

Costruire figure, ricomporre spazi, dare forma ai territori futuri della città: sul caso veneto

DOI: 10.48255/2384.9207.16.2021.006

Armando Dal Fabbro

Dipartimento di Culture del Progetto, IUAV Venezia

E-mail: adf@iuav.it

Building figures, recomposing spaces, giving form to the future territories of the city: the case of the Veneto region

Keywords: Spaces-Places, Urban Theatres, Architectural Figures, Metropolitan Cities

Abstract

The considerations dealt with here arose from a need for fresh reflection on the urban characteristics of places in addition to the role of a project that can mediate between the form of the city and the quality of the architectural space. We must be conscious of the increasingly complex, multi-scalar and conflicting meanings that man-made territories express – when not yet a city, but no longer countryside – in order to interpret and govern them with the traditional tools of urban analysis alongside appraisals of urban morphology and building typologies. In addition, brand-new interpretive problems are now emerging in the study of cities and architecture, unanticipated by the motives of the form and the themes of our time. Starting from the great season of urban planning which saw a profusion of studies and research on the role of the city, the relationship between urban form and the quality of architectural space, etc., our own belief is that the dialectical relationship with the new metropolitan and contemporary dimension of the city must be looked at afresh. Accordingly, an attempt is made to foster across-the-board reflection on several research projects, commencing from the legacy of the Venetian school and examining aspects of figurative culture in terms of the spatial recomposition of the city and the territory. Our aim is to retrace certain experiences that have given rise to consolidated anthropized contexts, as is the case in Venice, a veritable harbinger of contradictions, conditioned and compressed between monumental emergences particularly steeped in history and anonymous interstitial spaces, tatters of reality with no particular urban connotation. In this regard, the Veneto territory as a whole is emblematic and replete with morphological complexities; as well as being generalizable, this affords various possible interpretations of the urban palimpsest with a concomitant design impact on the form and spatial quality of the pertinent places.

Starting from the large dimensions of contemporary metropolitan systems, the city and the man-made territory, the theme of the city's form takes on increasingly complex and pervasive

A partire dalla grande dimensione dei sistemi metropolitani contemporanei, della città e del territorio antropizzato, il tema della forma della città assume caratteri e significati sempre più complessi e pervasivi, non sempre e non solo riconducibili all'ormai tradizionale rapporto morfologia urbana-tipologia edilizia.

Vorrei cogliere l'occasione, con questo mio breve intervento, per porre una questione di carattere operativo su cui mi sono più volte confrontato nella ricerca progettuale in particolari contesti periferici della realtà urbana contemporanea.

La dimensione territoriale metropolitana, segnata dai sistemi infrastrutturali, dalle conurbazioni disseminate sul territorio, dalla miriade di aree interstiziali ecc., pone anch'essa un tema di ricomposizione spaziale e urbana, in grado di dare forma alla nuova città, che richiede un progetto.

Interrogiamoci, *in primis*, su ciò che intendiamo per "paesaggio". Nell'immaginario collettivo di molti contemporanei il paesaggio è espressione ormai condizionata da una realtà che ha definitivamente abbandonato l'antica arte che reggeva quel "rapporto tecnico" prettamente agricolo fra uomo e natura di cui ci ha reso edotti Emilio Sereni (1907-1977) nella sua indimenticabile *Storia del paesaggio agrario italiano* (Sereni, 1961). Un rapporto che si è consolidato nel tempo, nel continuo ripetere, nella forma della liturgia del rito, azioni che in origine erano legate al lavoro della terra, alle sue trasformazioni e al lento suo incessante modificarsi. Oggi quel rapporto si è definitivamente spezzato sbilanciandosi verso il progressivo impoverimento dei valori fondativi che legavano la vita degli uomini e dell'ambiente costruito al loro territorio. Tuttavia, la relazione tra città e campagna nella condizione odierna è qualcosa di connaturato che sta all'origine della idea stessa di città. Nella *Polis* greca, per esempio, imprescindibile e inscindibile era il rapporto tra l'*asty*, cioè lo spazio urbano e la *chora*, il suo territorio (Greco, 1999). La storia della città si dispiega lungo questa continua "inscindibile fusione", certamente oggi più che mai complessa e contraddittoria, non più solo in termini spaziali – tra un interno e un esterno della città – ma in quanto valore reale dovuto a un rapporto di integrazione tra le diverse componenti che costituiscono la *Polis* contemporanea, e che oggi può rivelarsi di grande attualità e insegnamento per comprendere la ricerca architettonica che si interroga su una nuova idea di morfologia urbana.

La questione da cui muove la mia riflessione si colloca entro gli ambiti disciplinari della composizione e della figurazione in relazione ai territori antropizzati e ai valori che, di volta in volta, attribuiamo al paesaggio e a concetti come tradizione e memoria, ovvero alla eredità culturale materiale e immateriale del territorio in cui viviamo.

Il caso delle città venete, a tal proposito, è emblematico e foriero di complessità morfologiche oltre che architettoniche, e solo un approccio figurativo alla grande scala può non solo permetterne possibili letture del palinsesto urbano stratificato, ma anche incidere progettualmente sulla forma e la qualità dei luoghi, come moderne *chorai*.

L'idea della Metropoli delle Venezie – la Venezia non solo insulare e anfibia ma anche la Venezia di terraferma – è la sfida per un'idea di città futura. Concret-

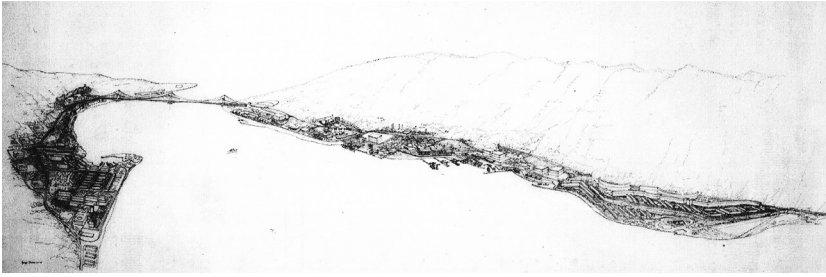


Fig. 1 - G. Samonà, *La metropoli futura dello Stretto*.
G. Samonà, *The future metropolis of the Stretto*.

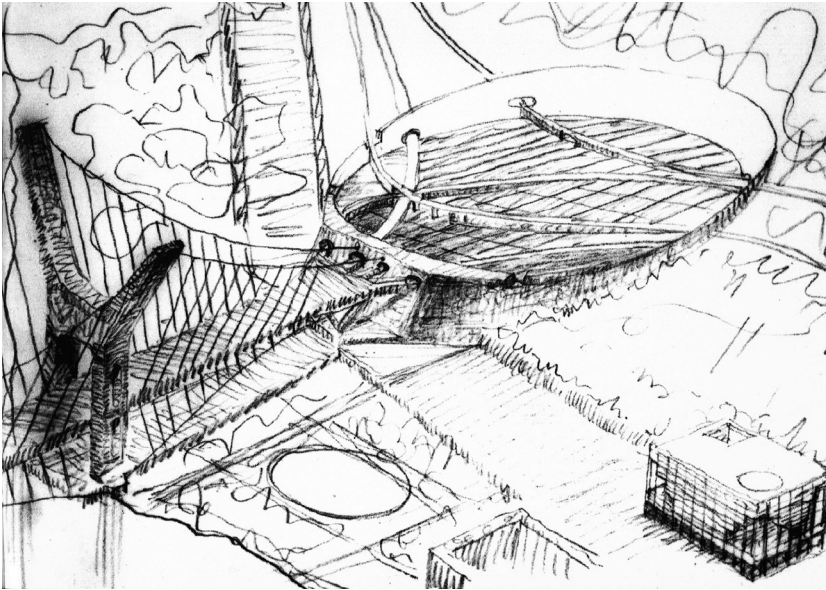


Fig. 2 - G. Samonà, *Dettaglio dell'attacco alla costa calabrese del ponte, il recinto ovale*.
G. Samonà, *Detail of the connection to the Calabrian coast of the bridge, the oval enclosure*.

tualmente riveste lo stesso significato che animò all'epoca Giuseppe e Alberto Samonà, nel cogliere visivamente ciò che avrebbe potuto esprimere l'ambizioso progetto della Metropoli futura dello Stretto (il progetto del ponte sullo Stretto di Messina, per quanto potentemente iconico, ne fu solo uno degli aspetti – il più emblematico – dell'intera vicenda) e che lo stesso Giuseppe Samonà provò ad applicare e ampliare nei suoi contenuti teorici alla scala del Piano Territoriale di Coordinamento della regione veneta redatto in quegli stessi anni (1968) con Gianugo Polesello.

Se il progetto per la Metropoli futura dello Stretto fu il tentativo di proporre la costruzione di un grande teatro urbano di scala geografico-territoriale, una nuova *Ville-Radieuse* dello stretto (Cardullo, 2006), il lavoro svolto per il Ministero dei Lavori Pubblici e il Magistrato alle acque di Venezia, ne rappresenterà, in termini teorici, una ulteriore sperimentazione compositiva alla grande scala: dalle "motivazioni urbanistiche" che dovevano in un certo senso entrare in gioco con le "motivazioni creative" alla "carica di futuro" che l'attenta osservazione dello stato di fatto dei territori poteva esprimere attraverso le emergenze più significative (Samonà, Polesello, 1968). Le "iconografie" della città del futuro dello stretto, di cui parla Samonà, si trasfigurano, nel contesto veneto, in "iconismi semantici", che rivestono un significato operativo, necessari a cogliere attraverso la sintesi figurativa ambiti spaziali e caratteri propri dei territori studiati: dal disegno del paesaggio agli insiemi urbani, dai segni delle infrastrutture alle architetture dei luoghi, considerando non solo le "emergenze monumentali". Sono tesi che presiedono a un'idea di rifondazione del rapporto tra Tipologia edilizia e Morfologia urbana e che hanno dato luogo alla critica, anche se in forma diversa e per certi aspetti prodromica, del rapporto centro-periferia, città e campagna.

characteristics and meanings, not always and not solely attributable to the by-now traditional relationship between urban morphology and building typology.

In this short presentation, I am taking the opportunity to pose an operational question which I have repeatedly come across in design research on specific fringe contexts of contemporary urban realities.

The metropolitan territorial dimension, marked by infrastructural systems, conurbations dispersed throughout the territory, a myriad interstitial areas, and so on, also poses a theme of spatial and urban recomposition, capable of bringing form to the new city: which requires a project.

But let us first ask ourselves what exactly we mean by "landscape". In the collective imagination of many of our peers, landscape is now an expression conditioned by a reality which has definitively abandoned the ancient art which governed that purely agricultural 'technical relationship' between man and nature which Emilio Sereni (1907-1977) brought to our attention in his unforgettable history of the Italian agricultural landscape, *Storia del paesaggio agrario italiano* (Sereni, 1961). A relationship consolidated over time through continuous repetition, in the form of the liturgy of the rite, actions originally linked to working the earth, transformations and a slow yet incessant modification. Today, that relationship has definitively broken down, throw into disarray as it veers towards a progressive impoverishment of the founding values which linked the life of men and their built environment to the territory. Then again, the relationship between the city and the countryside in today's reality is something inherent, underlying the roots of the very idea of the city. In the Greek Polis, for example, the relationship between the *asty*, that is, the urban space, and the *khôra*, its territory, was indispensable and inseparable (Greco, 1999). The history of the city unfolds along this continuous "inseparable fusion", undoubtedly now more complex and contradictory than ever, and no longer merely in spatial terms – between the interior and exterior of the city – but as a real value due to a relationship of integration between the various components which make up the contemporary Polis, and which today can prove of great relevance and teach us to understand the kind of architectural research which queries a novel idea of urban morphology.

The question from which my reflection began can be found within the disciplinary fields of composition and figuration concerning anthropized territories, and the values which we sporadically attribute to the landscape and to such concepts as tradition and memory, or to the material and immaterial cultural heritage of the territory we live in.

In this regard, the case of the Veneto cities is emblematic and a portent of morphological as well as architectural complexity, while a figurative approach to the large scale can not only allow possible interpretations of the stratified urban palimpsest, but also have a design impact on the form and quality of places, like modern *khôrai*.

The idea of the metropolises of the Venetian area – not only the insular and amphibious Venice but also the Venice of the mainland – is the challenge for an idea of a future city. Conceptually, this has the same meaning which animated Giuseppe and Alberto Samonà in the past, in visually grasping what the ambitious project for a future Metropolis of the Strait of Messina could express (the project for the bridge, albeit pow-

erfully iconic, was only one of the aspects – the most emblematic – of the entire story), which Giuseppe Samonà himself tried to apply and expand in its theoretical contents to the scale of the 1968 Territorial Coordination Plan for the Veneto Region drawn up along with Gianugo Polesello in those same years.

If the project for the future Metropolis of the Strait of Messina was an attempt to propose the construction of a large urban theatre on a geographical-territorial scale, a new Ville-Radiuse for the Strait (Cardullo, 2006), the work carried out for the Ministry of Public Works and the Venice Water Authority (Magistrato alle Acque, t/n), would represent, in theoretical terms, a further large-scale compositional experiment: from the “urban motivations”, which had in a certain sense come into play along with the “creative motivations”, to the “charge of the future” in which careful observation of the conditions of the territories could be expressed through the most significant emergences (Samonà, Polesello, 1968). The “iconographies” of the city of the future of the Strait, of which Samonà spoke, were transfigured into “semantic iconisms” in the Veneto context with an operational meaning necessary to grasp the spatial areas and characteristics of the territories studied by means of a figurative synthesis: from landscape design to the urban amalgamations, from signs of the infrastructures to the places’ works of architecture, so that only the “monumental emergences” necessarily need be considered. These are theses which preside over an idea of refounding the relationship between building typology and urban morphology and that have given rise to the critique, albeit in a different and somewhat prodromal form, of the relationship between centre and suburbs, city and countryside.

In those same years, sensing the dialectical development of the historical process which the city underwent thanks to urban and territorial transformations and the residential spread into the suburbs, Carlo Aymonino (1926-2010) re-launched the study of urban phenomena, broadening the spectrum of reference and looking beyond the sphere of the historical city. This included venturing beyond Aldo Rossi’s “Urban Artefact” concept (the relationship between Monument and Surroundings), and a critique of the relationship between “Emergences and Fabric” in the solution proposed by Ludovico Quaroni in the San Giuliano Sandbanks Project (Aymonino, 1970). Aymonino’s project for the Monte Amiata residential complex in the Gallarate district (of Milan, t/n) would be his response, and the most significant example of a “distancing”: an urban complex which formed a system with structures on a territorial scale and set out to counter urban sprawl. The urban organism in its heterogeneity and complexity was addressed here by intervening on only a portion of the territory, which was however a part complete in itself.

Let us now consider the example of Palladio: with the creation of the churches of San Giorgio Maggiore and the subsequent Le Zitelle and Redentore on Giudecca, he showed that he had grasped the space of the lagoon city and that he had a clear urban vision when promoting an idea of the city, grafted onto the existing one. If we look at the city of our own times, the challenge is to redesign the territorial scale, by placing it in continuity with the operation carried out by Palladio for Venice, through the design of new “spaces-places” capable of giving birth to a new metropolitan figurativeness, interpreting its signs and intertwined links: the signs of historical

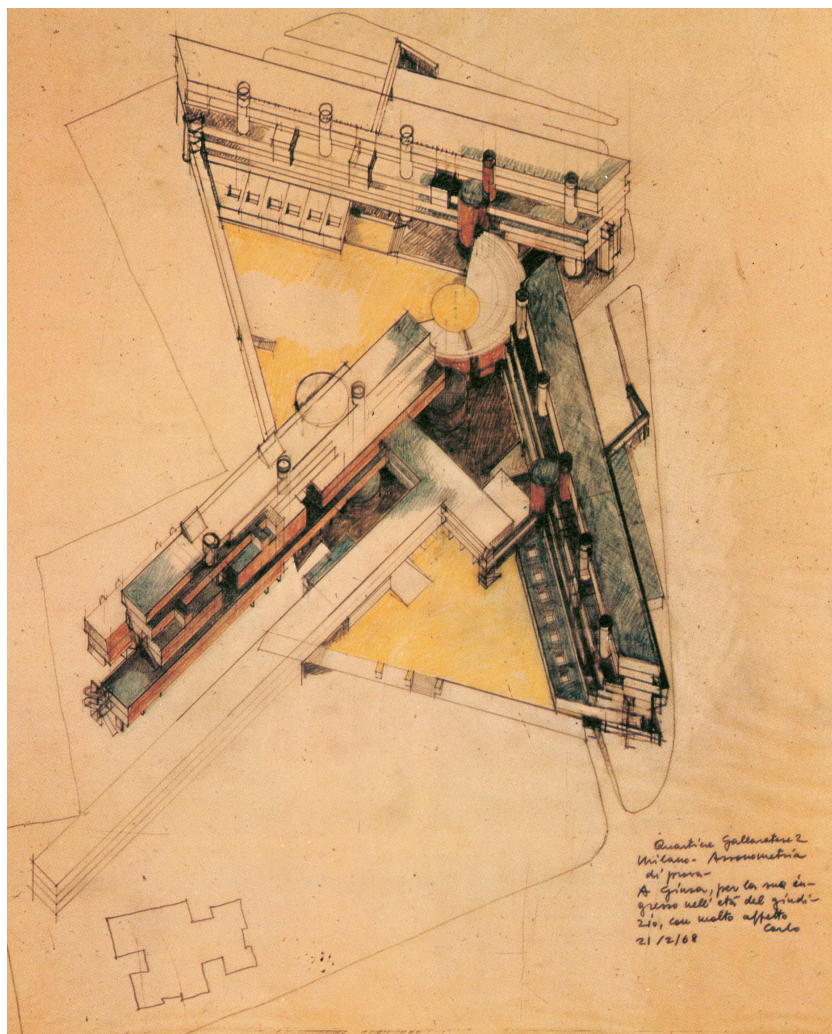


Fig. 3 - C. Aymonino, *Complesso residenziale Monte Amiata*, 1967-72, assonometria.

C. Aymonino, *Monte Amiata residential complex*, 1967-72, axonometry.

Negli stessi anni Carlo Aymonino (1926-2010), intuendo lo sviluppo dialettico del processo storico cui andava incontro la città con le trasformazioni urbane e territoriali e con la disseminazione residenziale della periferia, rilanciava lo studio dei fenomeni urbani, ampliandone lo spettro di riferimento e guardando oltre la sfera della città storica, sia come superamento del concetto aldorossiano di “fatto urbano” (nella relazione tra Monumento e Intorno), sia come critica al rapporto tra “Emergenze e Tessuto” nella soluzione prospettata da Ludovico Quaroni nel progetto delle Barene di San Giuliano (Aymonino, 1970). Il progetto per il complesso residenziale “Monte Amiata” al quartiere Gallarate di Aymonino del 1970, sarà la sua riposta e l’esempio più significativo di una presa di distanza: un complesso urbano che fa sistema con strutture a scala territoriale e contrasta la disseminazione insediativa. L’organismo urbano nella sua eterogeneità e complessità viene affrontato qui intervenendo solo su una porzione di territorio, che è però una parte in sé stessa compiuta. Consideriamo l’esempio di Palladio: con l’invenzione di San Giorgio Maggiore e più tardi con le Zitelle e il Redentore alla Giudecca, mostrerà di saper cogliere lo spazio della città lagunare e di possedere una chiara visione urbana nel promuovere un’idea di città innestata su quella esistente. Se guardiamo alla città del nostro tempo, la sfida è ripensare alla scala territoriale ponendosi in continuità con l’operazione compiuta da Palladio per Venezia, attraverso il disegno di nuovi “luoghi-spazio” in grado di originare una nuova figuratività metropolitana, interpretandone i segni e i nessi tra loro intrecciati: i segni della storia dei sistemi centuriati, le grandi opere dell’ingegneria e della geografia urbana, i semplici brani di natura antropizzata ecc., tutto ciò come premessa indispensabile per costruire il fondale figurativo di riferimento della città futura.

Il nostro paesaggio contemporaneo – penso, in questo caso, a quello veneto e palladiano, inframmezzato da tracciati geometrici, monumentalità diffuse, infrastrutture territoriali, frammentazioni urbane ecc., prodotto insomma di stratificazioni e lasciti insediativi – potrebbe caratterizzarsi per emergenze figurative da comporre per parti o brani del territorio e da interpretare parafrasando ancora Samonà: “al segno della nostra civiltà e non a quella passata” (Samonà, 1971).

Per tale ragione dobbiamo ripensare alla città e al territorio non in termini di Piano come insieme di vincoli ma in termini di Piano come insieme di Opere. In questo senso, come più volte sottolineato, si può parlare di città reale come fatto concreto, come fatto urbano.

E il caso veneziano è emblematico a questo proposito. Che Venezia sia legata indissolubilmente al suo territorio, inteso come insieme di luoghi geografici, di emergenze architettoniche, di paesaggio è fuor di dubbio. Ancor più rilevante è il condensato culturale, sociale e geografico di questo territorio, riconoscibile nei segni della storia e della tecnica e nei caratteri che i luoghi stessi assumono nel rivendicarne il legame identitario. Molto tempo è passato da quando, rispetto ai caratteri delle città venete, Aldo Rossi (1931-1997) scriveva che il sistema Treviso-Venezia con il Terraglio e quello Venezia-Padova con la riviera del Brenta appartengono a una sola e vasta città policentrica, di straordinaria bellezza e modernità, e che tale concetto non può prescindere da ogni studio e intervento sulle città venete: “La porta di San Tomaso di Treviso è come una porta di Venezia, come le pietre palladiane, le bianche pietre d’Istria dell’architettura veneziana (...)” (Rossi, 1970).

Ciò che afferma Aldo Rossi in questo brano è oggi ancor più di attualità, è il ganglio di ogni riflessione che cerca di istituire un legame tra il territorio e i centri urbani, tra il prodotto espressivo delle tecniche agricole (quel rapporto tecnico di cui parlava Emilio Sereni), i luoghi e le loro architetture. Da un lato è la lungimiranza palladiana nel considerare il paesaggio come scenario, come interazione tra architettura e natura che ancora oggi sopravvive nel carattere di alcuni luoghi inseriti in quello che potremmo considerare il teatro dell’ecosistema ambientale territoriale veneto (mi riferisco, per esempio, alle relazioni spaziali oltre che funzionali che intercorrono nel binomio palladiano “casa di villa”-campagna produttiva). Dall’altro è il valore di teatralità, appunto, dato al paesaggio nel tentativo, come ci suggerisce Eugenio Turri (1927-2005), “di unificarne gli usi contro le spartizioni disciplinari in base alle quali ci dovrebbe essere un paesaggio dei geografi, uno degli storici, un altro degli urbanisti e così via, con tutti i danni e la confusione che ne conseguono” (Turri, 1998).

Ciò che va perseguito, nel comprendere la misura e la scala degli interventi, così come il loro diverso ruolo rispetto alle problematiche locali di micro-urbanità o di area vasta a scala metropolitana, è un progetto di ricomposizione figurativo-formale del paesaggio attraverso un puntuale processo di ricostruzione e di riscrittura dei contesti a partire da progetti per discontinuità figurative e di qualità spaziali delle strutture territoriali: urbane e architettoniche.

“Da quando questa crisi è cominciata stiamo trattenendo il fiato, come in apnea – scrive De Michelis (1943-2018) – (...) la paura, si sa, è una pessima consigliera, blocca l’immaginazione, frena gli slanci; mentre di fronte alla grande trasformazione dovremmo ritrovare la voglia e l’energia per pensare al futuro e disegnarne gli scenari, dovremmo cioè ricominciare a sognare, perché senza la generosità e la passione che solo i grandi progetti sanno suscitare ci mancheranno le risorse di entusiasmo che in questi frangenti sono più che necessarie” (De Michelis, 2012). Di tutto questo la letteratura e in particolare la narrativa veneta, ha documentato e testimoniato la crisi, il dissidio e infine la speranza di una rinascenza, di un “nuovo” non da contrapporre al vecchio, ma da progettare e interpretare in una ritrovata visione figurativa.

Così appaiono ancora oggi distintamente i segni di questo *tsunami* socio-economico e culturale, che ha lasciato, nel tempo lungo della storia e nello spazio dei luoghi, solo frammenti stratificati che oggi trasmettono significati contrarsi se percepiti come rovine o come macerie, ma che, in un prossimo futuro, potrebbero rivelarsi parti significative di una nuova identità (Augé, 2004).

Da questa analisi l’idea di un sistema policentrico del territorio, come già af-

centuriation, the great works of engineering and the urban geography, the simple swathes of anthropized nature, etc.; all of this as an indispensable premise for building a figurative reference backdrop for the future city.

Our contemporary landscape – I have in mind, in this case, those of the Veneto and Palladio, interspersed as they are with geometric patterns, widespread monumentality, territorial infrastructures, urban fragments, etc., in a word, the product of stratifications and settlement legacies – could come to be characterized by figurative emergences consisting of parts or pieces of the territory, and from an interpretation that paraphrases Samonà: “in the sign of our civilization and not in the past” (Samonà, 1971).

For this reason, we must redesign the city and the territory not in terms of a Plan as a set of constraints, but in terms of a Plan as a set of works. In this sense, as underlined more than once, we can speak of a real city as a concrete fact, as an urban artefact.

And the Venetian case is emblematic in this regard. There is no doubt that Venice is inextricably bound up with its territory, seen as a set of geographical places, architectural emergences, and landscape. Even more relevant is the cultural, social and geographical condensation of this territory, recognizable in the signs of history and technology and in the characteristics that the places themselves assume in claiming their identity-making bond. A long time has passed, with respect to the characteristics of the Veneto cities. Aldo Rossi (1931-1997) wrote that the Treviso-Venice system, with the Terraglio and the Venice-Padua system including the Brenta Riviera, belonged to a single vast polycentric city, of extraordinary beauty and modernity, and that this concept could not be separated from any study or intervention on the Veneto’s cities: “The San Tomaso Gate in Treviso is like a door to Venice, like the Palladian stones, the white Istrian stones of Venetian architecture (...)” (Rossi, 1970).

What Aldo Rossi declared in this passage is even more relevant today, it is the ganglion of every reflection that seeks to establish a link between the territory and the urban centres, between the expressive product of agricultural techniques (that technical relationship of which Emilio Sereni spoke), the places and their works of architecture. On the one hand is Palladio’s farsightedness in considering the landscape as a scenario, an interaction between architecture and nature which endures today in the character of certain places included in what we might consider the theatre of the Veneto’s territorial environmental ecosystem (I am thinking, for example, of the spatial as well as functional relationships which exist in Palladio’s binomial concept of “villa-house/productive countryside”). On the other hand, we have the value of the theatricality bestowed upon the landscape in the attempt, as Eugenio Turri (1927-2005) suggested, “to unify its uses against the disciplinary divisions according to which there should be a landscape of geographers, one of historians, another of planners and so on, with all the damage and confusion that would ensue” (Turri, 1998).

What must be pursued then, in grasping the extent and scale of the interventions, as well as their differing role with respect to local problems of micro-urbanity or large areas on a metropolitan scale, is a project of figurative-formal recomposition of the landscape through a precise process of reconstructing and rewriting the contexts, starting from projects for the figurative

discontinuity and spatial quality of territorial structures: be they urban or architectural.

"Since this crisis began, we have been holding our breath, as if in apnoea", wrote De Michelis (1943-2018), "(...) fear, as we know, is a bad advisor, it blocks the imagination and slows down our drive; while in the face of a major transformation we should be rediscovering the desire and energy to think about the future and design its scenarios, that is, we should be starting to dream again, because without the generosity and passion that only large projects can arouse, we will lack the resources of enthusiasm that are more than necessary in these situations" (De Michelis, 2012). The literature, and in particular the Venetian narrative, has documented and witnessed the crisis, the conflict, and finally the hope of a rebirth in all of this; a "new" not opposed to the old, but to be designed and interpreted in a rediscovered figurative vision.

Thus, the signs of this socioeconomic and cultural tsunami still appear conspicuously today, having left, in the long time of history and in the space of the places, only stratified fragments which now radiate controversial meanings if perceived as ruins or rubble, but which, in some near future, could prove to be meaningful parts of a brand-new identity (Augé, 2004).

From this analysis, the idea of a polycentric territorial system, as Aldo Rossi already mooted back in the '70s, appears inadequate, clouded as it is by a myriad traditional agricultural contexts mingled with the remains of industrial and infrastructural modernity, but now deprived of any environmental quality and afflicted by ongoing standardization. What prevails is a constant inadequacy in effectively countering all of those transformations which have failed to produce any kind of spatial quality in the built environment. The intense specialization of sectors increasingly closed and fragmented in their disciplinary areas collides with the complexity of the urban problems that the management of a territory poses; more and more interdisciplinary, multi-scalar, transversal, and so on.

In this regard, we might appraise the theses on global problems in a complex society so beautifully presented by Edgar Morin. In a passage dealing with the drift of the hyper-specialization of knowledge, he states: "there is an increasingly larger, deeper, more serious inadequacy among our disjointed, broken, and compartmentalized knowledge among disciplines. On the other hand, there are increasingly more polydisciplinary, transversal, multidimensional, transactional, global, and planetary realities or issues" (Morin, 2000).

Yet again, the value we give the landscape is commensurate with our urban imagery, with what we perceive in dealing with the reality of places on a daily basis, with their particular nature partially attacked by building inconsistencies and waste from production areas, many of these abandoned, but still partially recognizable in their historical and environmental import. And in recalling all of this, our imagination gives them a new form, a new identity-making value. Today, as a consequence, the image of Venice as a city of modernity remains; an urban artefact which finds a solution in the dimension of the figurative finiteness of the lagoon city, while at the same time belonging to a polycentric territorial system which we have denominated the "metropolitan city". An ongoing modernity which echoes the sixteenth-century dispute, even further away in time than Aldo Rossi's image, between two protagonists of the city's Humanistic and

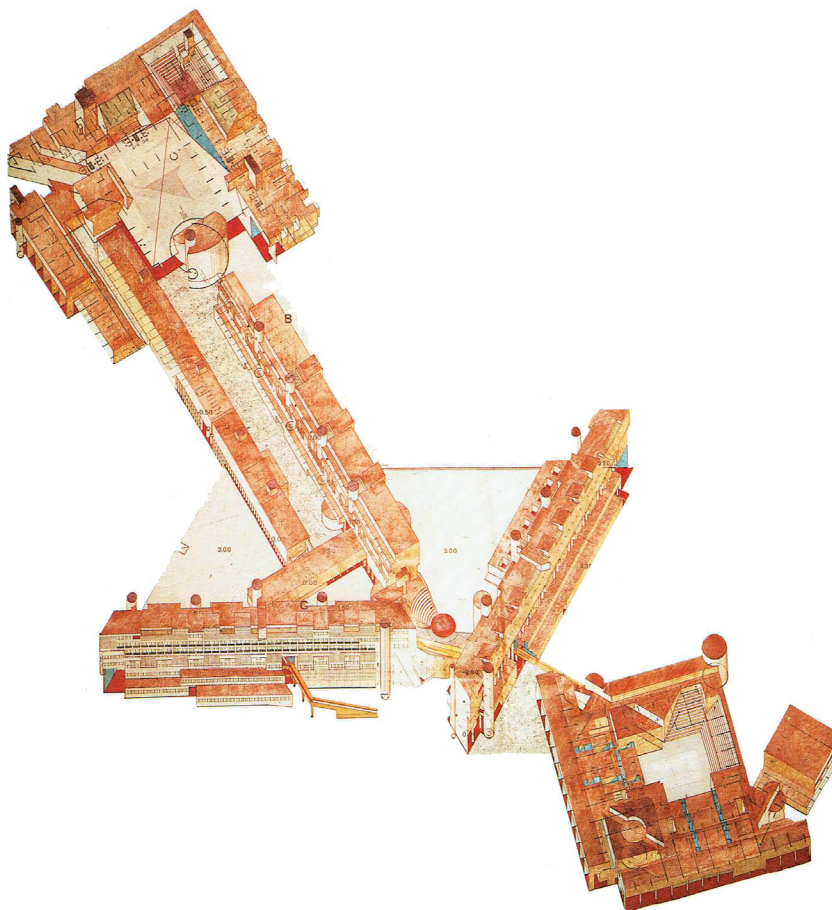


Fig. 4 - C. Aymonino, *Un pezzo di città, montaggio compositivo*, 1976.

C. Aymonino, *A piece of the city. Composition assembly*, 1976.

fermava Aldo Rossi ancora negli anni '70, appare non sufficiente, appannato dalla miriade di contesti ancora agricoli mischiati ai resti della *modernità* industriale e infrastrutturale, privati oramai di ogni qualità ambientale e dall'omologazione in atto. Ciò che prevale è la continua inadeguatezza nel contrastare efficacemente tutte quelle trasformazioni che non sono riuscite a produrre alcun tipo di qualità spaziale dell'ambiente costruito. La forte specializzazione dei settori sempre più chiusi e frammentati nei propri recinti disciplinari collide con la complessità dei problemi urbani che la gestione del territorio pone, che sono sempre più interdisciplinari, multiscolari, trasversali ecc.

Si confrontino a questo proposito le tesi sulle problematiche globali nella società complessa così ben esposte da Edgar Morin. Nel brano dove affronta la deriva della iperspecializzazione dei saperi egli afferma: "c'è un'inadeguatezza sempre più ampia, profonda e grave tra i nostri saperi disgiunti, frazionati, suddivisi in discipline da una parte, e realtà o problemi sempre più polidisciplinari, trasversali, multidimensionali, transnazionali, globali, planetari dall'altra" (Morin, 2000).

Ancora una volta il valore che noi riconosciamo al paesaggio è commisurato al nostro immaginario urbano, a ciò che percepiamo nel confrontarci quotidianamente con la realtà dei luoghi, con la loro particolare natura in parte aggredita dalle incongruenze edilizie e dagli scarti delle aree produttive molte delle quali abbandonate, in parte ancora riconoscibile nei suoi valori storico-ambientali. E nel ricordare tutto questo la nostra immaginazione gli conferisce una nuova forma, gli riconosce un nuovo valore identitario.

Oggi permane, di riflesso, l'immagine di Venezia come città della modernità, artefatto urbano che trova soluzione nella dimensione di finitezza figurativa della città lagunare e allo stesso tempo appartenente al sistema territoria-

le policentrico che oggi chiamiamo città metropolitana. Una modernità in atto che riecheggia la disputa cinquecentesca, ancora più lontana nel tempo dell'immagine aldorossiana, che vedeva contrapporsi due protagonisti della cultura umanistica e tecnico-scientifica della città, Alvise Cornaro e Cristoforo Sabbadino. Il primo, intellettuale e mecenate, con la proposta di salvaguardare e difendere la città cingendola di mura urbane come le città borghi fortificati in terraferma; il secondo, ingegnere idraulico, che per l'opposto, con l'intento di salvaguardare l'equilibrio dell'ecosistema lagunare, vide in Venezia l'eccezione, e semplicemente propose di ridefinire i bordi sfrangiati della città e di consolidare le fondamenta esterne fissandone in modo definitivo la forma e la struttura interna della città (una città costruita sull'acqua, circondata dall'acqua e all'uopo munita di mura invisibili e invalicabili perché protetta dalla vasta e insidiosa pianura liquida della laguna).

Tutti noi siamo concordi nell'affermare che il valore del paesaggio urbano si regge come nell'antichità sull'unità spaziale delle sue architetture, cioè su un rapporto dialettico che oggi si presenta sempre più conflittuale, tra la forma della città o di parti di essa e il carattere urbano delle sue architetture.

L'analisi urbana, patrimonio di molte scuole di architettura italiane, sembra essersi affrancata definitivamente da quell'idea d'origine che praticava l'unità degli studi urbani tra analisi e progetto, tra architettura e urbanistica (Samonà, 1975). Eppure, nonostante ciò, lo studio delle forme dei luoghi e dei tipi architettonici continua ad avere un valore imprescindibile e ancora oggi strategico se assunto come strumento progettuale per interpretare adeguatamente la città e il suo futuro. Iconismi semantici, tensioni spaziali, relazioni multiscalarari, vuoti urbani, figura e sfondo ecc. imprimevano al territorio un'unità d'insieme strutturata e riconoscibile: una composizione d'insieme come ci è stata trasmessa dalla città antica che si traduce in una *possibilità compositiva* in funzione urbana (Aymonino, 1975).

Servono strumenti efficaci per comprendere la città contemporanea, per interpretare la complessità morfologica e architettonica del territorio antropizzato, per rilanciare il rapporto dialettico con la nuova dimensione del paesaggio. Strumenti e tecniche che coinvolgano la dimensione territoriale e ambientale, per poter avviare un confronto sulle funzioni vitali del territorio, cioè su quegli elementi funzionali in grado di far riemergere il rapporto sopito tra forma e significato, tra la struttura profonda dei luoghi e il processo di costruzione dei rapporti fra masse e volumi, tra pieni e vuoti, tra *wilderness* e *artifact* (Polesello, 1992). Solo così si possono intessere quei legami tra le architetture e i contesti, allo stesso modo delle architetture della città antica che condensano in sé, nell'impronta urbana del tipo architettonico, la forma stessa della città.

Riferimenti bibliografici *References*

- Aymonino C. (1975) *Il significato delle città*, Laterza, Bari.
- Augé M. (2004) *Rovine e macerie. Il senso del tempo*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Cosgrove D. (1993) *Il paesaggio palladiano*, Cierre edizioni, Verona.
- Dal Fabbro A. (2019) "Tra iconismo e figurazione. Il paesaggio come progetto", in Perulli G. (a cura di) (2019) *Il consumo del suolo*, Supernova, Venezia.
- De Michelis C. (2012) *La megalopoli delle venezie*, Marsilio, Venezia.
- Greco E. (a cura di) (1999) *La città greca antica*, Donzelli, Roma.
- Polesello G. (1992) *Gianugo Polesello Architetture 1960-1992*, Electa, Milano.
- Rossi A. (1970) "Caratteri urbani delle città venete", in AA.VV. (1970) *La città di Padova*, Officina, Roma.
- Samonà G. (1971) "Il futuro dei nuclei antichi della città e l'esperienza dell'eterogeneo", in Nardi P. (a cura di) (1971) *Il fenomeno città nella vita e nella cultura d'oggi*, Sansoni Editore, Firenze.
- Sereni E. (1961) *Storia del paesaggio agrario italiano*, Laterza, Bari.
- Turri E. (1998) *Il paesaggio come teatro*, Marsilio, Venezia.

technical-scientific culture, Alvise Cornaro and Cristoforo Sabbadino. The former, an intellectual and a patron of the arts, with a proposal to safeguard and defend the city by surrounding it with urban walls like the fortified towns on the mainland; the latter, a hydraulic engineer, who on the contrary, with the intention of safeguarding the equilibrium of the lagoon's ecosystem, saw Venice as the exception, and simply proposed to better define the city's frayed edges and consolidate the external foundations by definitively fixing its form and internal structure (a city built on water, surrounded by water, and to this end equipped with invisible and impassable walls, since it is protected by the vast and insidious liquid plain of the lagoon).

We all agree that the value of the urban landscape rests on the spatial unity of its works of architecture as in antiquity, that is, on a dialectical relationship which today is increasingly conflicting, between the form of the city or parts of it, and the urban nature of its architecture.

Urban analysis, the heritage of many Italian schools of architecture, seems to have definitively unshackled itself from that original idea which practised the unification of urban studies between analysis and design, architecture and town planning (Samonà, 1975). Yet, despite this, the study of the forms of places and architectural types continues to have an essential and still strategic value today if taken as a design tool to adequately interpret the city and its future. Semantic iconisms, spatial tensions, multi-scalar relationships, urban voids, figure and background, and so on, all give the territory a structured, recognizable overall unity: an overall composition as transmitted to us by the ancient city which translates into a compositional possibility with an urban function (Aymonino, 1975). Effective tools are needed to understand the contemporary city, to interpret the morphological and architectural complexity of the anthropized territory, to relaunch the dialectical relationship with the new dimension of the landscape.

It is necessary to set out from these assumptions, which involve the territorial and environmental dimension, in order to start comparing the vital functions of the territory, that is, those functional elements capable of bringing forth the dormant relationship between form and meaning, the deeper structure of places and the process of building relationships between masses and volumes, solids and voids, wildernesses and artefacts (Polesello, 1992). This is the only way to weave those vital links between works of architecture and contexts, just like the architecture of the ancient city, which is condensed in the urban footprint of an architectural typology, the very form of the city.